

# L'ALCHIMISTA FRIULANO

## DELLA NECESSITÀ DI FAVELLARE LA LINGUA ITALIANA NEL FRIULI

(Continua. e fine. V. il N. 21.)

Ma a farci meglio convinti della necessità di lasciare finalmente l'abuso del veneziano vernacolo, ci pare ben fatto di considerare che noi, si per difetto di norme e d'esemplari per apprenderlo, si perchè la consuetudine del dialetto nostrale altera i nostri organi per guisa da farli inetti a rendere l'armonia che è insita nel parlare dei veneti; noi nel conversare con essi facciamo sempre mala prova, e sul labbro di quei friulani che non uscirono dai termini del loro paese il dialetto veneto, che suona sì dolcemente nella bocca di coloro in cui è natura il parlarlo, riesce inarmonico ed aspro quant'altri mai. Ed a far ammenda di tali peccati che ci fanno irridere da quel popolo istesso a cui usurpiamo la favella, avviseremmo noi diffondere l'allegra dialetto veneto nei nostri gianusi chiameremmo dalla Venezia istitutori a codesto? Parci che non si possa senza fallire al comun senno avvisare a sì fatti compensi: non già perchè il dire de' veneziani non sia grazioso e ricco di eletti modi e di vaghissimi idiotismi, insomma il migliore dei dialetti italiani, ma perchè dovendo noi erudirci nella lingua nazionale, e darci allo studio del dialetto nostrale, non potremmo giammai spendere le nostre cure in apprendere la favella di un'altra provincia che, come abbiam additato, ci svia piuttosto che raccostarci all' idioma italiano.

Fatti accorti così del danno grande che l'abuso del veneto dialetto importa alla lingua universa d'Italia ed al dialetto del nostro paese, dimostrato come sia ardua cosa a noi il parlarlo, ci studieremmo considerate ora quei compensi che possono francarci da consuetudine sì perniziosa. Ma a questo rispetto prima che altra cosa ci è duopo dichiarare con più diffuse parole ciò che lievemente toccammo al principiare del nostro ragionamento, essere cioè l'abuso del vernacolo veneto così connotato fra noi, che pochi anco tra i più culti e saputi possono dirsi scevri, essere quindi mirabile cosa l'udire anche codesti eletti favellare dimesticamente la lingua di cui possono dirsi maestri, non tanto perchè vinti dal costume, quanto perchè a codeste ci abbisogna di quella virtù grande, di

eui deve essere agguerrito l'animo di chi si arrischia a sfidare l'arma terribile dello scherno; perchè scherno e bessè pur troppo fra noi si procaccia chi è tant'oso di far risuonare, fuori dal pergamo e dalla scena, la bella parola italiana. E sappiamo d'uomini fortissimi che avrebbero sfidato tutte le minacce del potere, (se si fosse avvisato di punire chi si attentasse a dire italiana-mente) che pur cedevano alle irrisioni degli stolti e de' bessardi, e si piegavano al duro giogo, e ritornavano a balbettare il veneziano, essi che avrebbero potuto maestrevolmente favellare la lingua di Dante.

Disvelata la grandezza di questa nostra miseria, dirizziamo, come ad argomento di salute, i nostri preghi prima che ad altri, ai Presidi che reggono gli istituti educativi, agli insegnatori che in questi ministrano, affinchè i giovanetti speranza dell'infelice patria siano persuasi a giovarsi sempre della parola italiana, quando coi lor maggiori e coi lor compagni solazzevolmente o eruditamente conversano, poichè senza la loro cooperazione ogni nostra cura a cessare il maladetto abuso sarebbe indarno. Oh sì! se si vuol una volta rompere queste secolari pastoje bisogna che il maestro porga a discenti assiduo esempio di dire italiana-mente, sì quando siede a scranna ad ammestrarli, come nelle ore dei solazzi e dei familiari colloqui, e questo sia riguardato come debito sacro, come precesto inviolabile appresso tutti gli Istituti. E perchè i giovanetti non abbiano mai ad obbliare questo loro principale dovere, ci sembrerebbe ottimo espeditivo quello di fare appendere alle pareti delle scuole, dei dormitorj, dei cenacoli, parecchie scritte che dicessero: parlate giovani in lingua italiana; e perchè a ciò fossero stimolati anche dall'emulazione e dalla speranza di un nobile guiderdone vorremmo, che si seguisse l'esempio di un celebrato Collegio di giovani italiani, nel quale dopo che il Rettore ebbe fregiato il petto degli alunni più sperti della lingua patria di una aurea medaglia, lasciava libero a tutti gli altri il concorrere a quell'orrevole fregio, poichè a conseguirlo bastava il poter appuntare quegli eletti di un errore di lingua o di un abuso di dialetto.

E in vero sarebbe maraviglia e vergogna che gli istitutori trasandando le nostre richieste e il debito che loro incombe volessero ristare nell'antico errore, ora che tanto si ragiona e si fa, rispetto alla riforma degli studj, ora che ne' nostri ginnasj si è ampliato lo studio delle lettere italiane,

ora che governanti e governati agognano ad innalzare l'insegnamento a quella altezza che è richiesta dallo sviluppo intellettuale e dai bisogni morali e civili dei popoli, dal procedimento dello universo sapere, ora che veggiamo le questioni linguistiche essero apprezzate, quanto il sono le più alte questioni degli Stati. Ma buon Dio, come potranno i nostri giovani far loro prò di tanti avanzi di tante riforme, quando non vi curate di porgere loro tutti quegli ajuti di cui abbigliano per impetrare quello strumento sovrano di sapienza e di civiltà che è la lingua, quando non soccorrete alla loro fralezza ajutandoli a vincere una consuetudine che guasta, fino nelle sue radici, il nobilissimo idioma italiano?

Oh sì, ripetiamolo, bisogna farla finita una volta; è tempo ormai che cessi la vergogna che veniva agli educandi ed agli educatori dal vedere giovani italiani lasciare l'arringo scolastico quasi inesperti dell'uso famigliare della lingua italiana; tempo è ormai che il giovine friulano non abbia ad arrossire conversando cogli stranieri, i quali risultano compresi di meraviglia in udire sulle labbra loro la parola dei veneti, o un cotale ibrido linguaggio che anco all'orecchio ineducato all'armonia dell'italico eloquio rende mal suono.

Però anco se i nostri avvisi, i nostri prieghi saranno secondati da tutti coloro a cui è commesso il nobilissimo uffizio di crescere a virtù ed a sapienza le novelle generazioni, noi non potremmo sperare di riuscire all'ardua meta a cui aneliamo, qualora a tan' uopo non cospirino anco i parenti gentili di quegli ingenui su cui fondiamo le nostre migliori speranze. Quindi noi con tutto il fervore dell'animo supplichiamo ai padri ed alle madri a sovvenire dell'aita loro gli istitutori, usando quanto possono più coi loro figli piccioletti la parola italiana. Ed alle donne bennate, a cui noi riguardiamo come a mezzo principalissimo di civiltà, più che ad altri vogliamo far raccomandato l'egregio disegno. Si confederino esse nel proposito di sbandire da noi per sempre l'uso del veneto dialetto. Quelle tra loro che sono più sapute nella lingua la apprendino con amorosa cura alle meno sperte, le facciano accorto con modi benevoli degli errori in cui per avventura potessero cadere peritandosi a dire in una favella pur troppo a noi quasi straniera, senza che mai sogghigno o bessa sia sul loro labbro allorchè notassero qualche menda nel dire delle loro amiche. Nè ci è d'uopo affermare che sospinti da sì bello esempio anco gli uomini faranno ogni diligenza a studiare e ad usare conversando la lingua toscana, poichè non vorranno essere tenuti a vile dal sesso men colto, nè arrossire della propria inettezza innanzi alle sorelle alle spose alle amanti. Cho se taluno fosse poco curante di tali rispetti, ne lo facciano accordo imponendogli come un dovere di conversare italianoamente con loro. E questi voti che indirizziamo alle nostre bencreate donne, che ad altri paranno strani

o peggio, non saranno giudicati così duramente quando si sappia che in una illustre metropoli italiana in cui per lungo volgere di anni le persone bennate abusavano la lingua francese trasandando dishonestamente la patria favella, fu col consiglio, coll'esempio e coll'opera delle donne, che quel mal uso cessava, ed ora ne' circoli più eletti e nei modesti convegni di quella città è proscritto l'idioma oltramontano, e tutti fanno a gara a chi meglio favelli la bella parola italiana.

Siate dunque voi prime, cortesi donne friulane, a trionfare un pregiudizio sì inveterato e molesto, e nel conversare coi vostri figli fate loro udire sempre le dolcezze di quel soavissimo idioma in cui ci ha tanta armonia che sembra che a noi sia stato appreso dagli angeli. E qual uffizio più caro potranno adempiere le madri? qual miglior destro a provarsi a favellare italianoamente che col l'imparare questa melodiosa favella alle creature che sono carne della loro carne e parte principaliSSima dell'anima loro? Oh non sia mai detto che sulla terra italiana ci abbia una gente che non sa usare dimesticamente quella lingua che è privilegio della intera nazione, poichè questo sarebbe rinnegare il carattere e la dignità nazionale, sarebbe disdire colla parola gli affetti più nobili dell'anime nostre. Oh questo non può essere, non sarà, chè se i Governanti, cui forluna pose in mano il freno delle nostre contrade, ci consentono di poterci dire italiani, sarebbe viltà maravigliosa il non far prova per tutte guise che noi siamo degni di tanto. Poichè abbiamo comune con tutti i popoli italici l'affetto alla terra che ci è madre, superbiamo con essi delle sue glorie, e con essi ci compiangiamo delle sue sventure, bisogna alfine che con essi abbiamo comune anco il vanto della parola. Avvalorati da quegli ajuti che con tanto fervore domandiamo agli istitutori ed alle donne friulane, non possiamo dubitare che i nostri voti non siano fecondi di ottimi effetti, poichè, educati i giovani secondo queste norme, vedremo accrescere ogni di più la falange di quei che oseranno fra noi italianoamente favellare, e avremo sempre maggior numero di maestri ed esemplari del dire italiano. Al cospetto di una schiera sì operosa e saputa ammutiranno, vergognando, quei tracotati beffardi che fanno bersaglio delle loro contumelie delle loro irrisioni i cultori più eletti dell'eloquio di Dante. E allora ci esalteremo in noi stessi per avere adoperato, allorchè a tante doli e prerogative che privilegiano il nostro paese si aggiunga anco l'onore della lingua, che prepotenza di casi, non mal voler di natura ci ha per tant' anni conteso.

“ Poca favilla gran fiamma seconda ”

e chi sa che questi nostri devoti prieghi, ispirati come sono da verace carità, non giovin a voi, quanto le parole de' savi grandi e di gran

fama, poichè non vi ha chi ignori che anche la voce più umile torna poderosa ed efficace, quando è impressa di grande affetto, quando il suggello del vero la fa orrevole e reverenda.

G. ZAMBELLI.

## RIVISTA

### QUALCHE AVVERTENZA SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA

Nell'approssimarsi della stagione dei bachi, noi credemmo di esporre alcune avvertenze sulla loro educazione, ed il favore col quale vennero accolti i nostri scritti, e dagli avveduti agricoltori, e da alcuni nostri confratelli, che ad essi dier luogo sulle pregiate colonie dei loro periodici, ci da coraggio ad aggiungerne qualche altra, secondo che le cognizioni nequistate da osservatrice esperienza possono suggerirci. Allora noi accennammo allo schiudersi delle uova, ed al condurre le picciole larve alla prima età; ora aggiungeremo qualche avvertenza per ciò che riguarda l'ultima età dei bachi sino che salgano al bosco.

Chiunque abbia atteso alla educazione de' bachi da seta potrà essersi assicurato che le due epoche in cui più perdesi ordinariamente di tali preziosi animaletti sono appunto la prima e l'ultima della lor vita. Nella prima una tal perdita dipende il più di tutto da negligenza degli educatori; nella seconda avviene bene spesso per le malattie. E difatti passata che sia la prima mola, le altre due ordinariamente, quando non vi entrì qualche particolare infusione, o qualche straordinario andamento della stagione, sogliono seguire con regolarità, ma non è così spesso della quarta mola nella quale avviene non di rado che si manifesti il giallume (*galle*) ed allora bene spesso per tutta l'ultima età vanno giornalmente sevizando finché da ultimo restano nella più parte fraudate le speranze dell'agricoltore.

Egli è certo che le influenze atmosferiche hanno una gran parte nel cagionare queste sventure, ma ben di frequente la solerzia dei coloni avrebbe potuto impedirle.

Una delle cause a nostro credere per cui sviluppasi specialmente il giallume, che falcida assai sovente l'ultima età dei bachi, è quella invincibile ostinazione dei villici del volere ad ogni costo tenere chiuse le stanze ove si allevano i bachi, o, in altri termini, la mancanza di ventilazione. Chiunque abbia mai avuto cura di bachi saprà quanto si duri fatia a far sì che almeno alcune volte nel giorno procurisi nelle stanze una corrente d'aria. È cosa ben naturale che tale operazione sarebbe inutile, anzi dannosa, se il tempo corresse umido e piovoso; anzi allora dovrebbero ricorrere al rimedio delle fiammate; ma se qualche volta ciò avviene, come al presente, il più spesso accade che le giornate a quel tempo sian calde e serene, e l'aria secca, onde una corrente di essa introdotta nelle stanze dei bachi è la lor vita. Il tenere chiuse porte e finestre, come usasi dai più, opera in quella vece in senso assatto contrario; e la ragione ne è bene patente. La foglia fresca dei gelsi che serve alla nutrizione dei bachi, e che dalla terza alla quarta mola consumasi in quantità rimarchevole, contiene una quantità di acqua la quale

o per la esalazione della foglia medesima, o per quella dei bachi diffondesi e si mescola allo stato di vapore nell'aria della stanza, e se questa non venga espulsa con bene praticate ventilazioni, diviene causa di malattia.

Aggiungasi poi che questo accidente viene spesso promosso ancor più dalla avidità ed ignoranza dei coloni i quali continuano senza fine a porgere alimento ai fuligelli, quaschè questi tanto più possono trangugiare di foglia quanta più viene lor messa innanzi, o non soltanto quella che è lor necessaria, e con ciò aumentansi le fonti dell'umidità nella stanza, causa di malore; senza contare l'enorme inutile consumo di foglia che, attesa l'epoca in cui ha luogo, può calcolarsi del doppio, essendo a quel tempo giunta la foglia poco oltre alla metà del suo completo accrescimento. È questo inconveniente aumentasi ancora durante l'ultima età. Noi non crediamo che nel generale questo inutile consumo di foglia facciasi maliziosamente, come pure talvolta poté osservarsi. Non è difficile assai a vedersi come in quell'epoca i mezzadri (*socedali*) si proveggano talora di qualche animale pecorino. La cagione che essi adducono di ciò si è il mettere a profitto i letti che sopravanzano per mantenere questi animali, che poi vendono passata tale stagione. Questa industria sino a qui sarebbe lodevole se non trascinasse assai facilmente ad un grave disordine, che è quello di accrescere a dismisura la quantità dei letti medesimi, radoppiano la quantità della foglia necessaria al mantenimento dei bachi, onde non è raro lo scorgere in simili casi i letti dei bachi costituiti per metà almeno di foglia non consumata. Gravissimo abuso, che oltre al danno reale del maggiore consumo, porta anche un danno ancora più grave nella educazione dei bachi stessi: perciocchè tutta la sostanza molle e verde della foglia (*parenchima*) non rimanendo consumata, continua a produrre una micidiale umidità, ed una dannosissima fermentazione, specialmente se l'età ultima dei bachi arrivi a tarda stagione in cui le frutta dei gelsi (*more*) cominciano a maturarsi, e troppo evidente cagione di malattia. Egli è vero che a togliere in gran parte questo abuso suolsi dagli esperti possessori assegnare ai singoli mezzadri quella quantità di foglia che è necessaria al mantenimento dei loro bachi. Ma anche con ciò non è possibile, se siavi veramente malizia dal lato del colono, prevenire tutte le frodi, onde sarà sempre utile la assoluta proibizione del mantenere in quel tempo di simili animali. Ma anche senza di ciò rimane sempre l'ignoranza, ostacolo difficilissimo a vincersi, specialmente in quei luoghi ove l'educazione dei bachi (come sull'alta pianura della nostra Provincia) conta un'epoca assai remota, e gli errori sono più inveterati, e radicali profondamente.

Ed altro di questi errori antichi è la ristrettezza dello spazio che appunto in tali luoghi si accorda ai bachi nell'ultima età. Noi non possiamo stimulare che a forza di comandare, di gridare, e col libro dell'esperienza, non siasi ottenuto qualche vantaggio. Ma non sarebbe egli pressoché incredibile se si dicesse che in qualche luogo usasi ancora disporre nell'ultima età i bachi provenienti da onceia una veronese di semente (grammi 27, 77) sopra una superficie di metri quadrati 12 all'incirca (due tavolini); quando richiederebbero lo spazio almeno del doppio, anche senza slarei a ciò che prescrivono i bacologi, che doveranno allora andar assai più imanzi? Come è possibile che tali delicati animaletti possano rimanersi sani mentre si stanno addossati quattro o cinque l'uno sull'altro? Qual

meraviglia se ivi il prodotto in ragione della semente impiegata è minimo? A tala scarsezza suole rimediarsi col cominciare la educazione con una enorme quantità di semente, che se i 3/4 non ne perisse, richiederebbe per lo meno un triplicale numero di locali e di braccia; ma questo ripiego è così assurdo, e contrario al senso comune, che noi erdiamo inutile di spendere pure una parola a condannarlo.

Passando ora a fare un cenno sul salire dei bachi al bosco, noi siamo lieti di poter soggiungere, che in molti luoghi si è abbandonata la barbara usanza di raccogliere i bachi arrivati ad una certa età così alla rinfusa, e portarli sopra dei boschi a ciò apparecchiati. Usano ormai molti, ben più razionalmente, di apprestare il bosco sugli stessi graticci, mediante fascinelli di tenui suffrutici e di erbe perciò disposte sino dall'autunno anteriore. Ed anche qui è inutile il voler dimostrare quanto questo metodo riesca vantaggioso purchè si eseguisca con diligenza, ed il più di tutto dando il maggiore spazio possibile in altezza ai graticci, e collocando i fascinelli in maniera che l'aria circoli liberamente per ogni parte. L'esperienza di assai maggiore e più pregiabil prodotto, avrebbe pure dovuto in totalità produrre i salutari suoi effetti; e pure le antiche abitudini sono ancora assai lungi dall'essere estirpate, e continuasi tuttavia ad accumulare sui boschi in molti luoghi i bachi maturi e gli immaturi, i quali, o muojono senza fare il bozzolo, e per soprapiù lordano i sani, oppure formano un bozzolo debole, corrispondente alla non bene compiuta nutrizione del baco.

E quale sensa addurarsi del continuare così barbara usanza? Non certo la mancanza di tempo, né di luogo, perciò col buon metodo, puossi approfittare di assai maggiore spazio di tempo, e quei locali che servono alla educazione dei bachi, quelli medesimi servono pur anco all'imboscamento, mentre colla antica usanza occorrono per lo più differenti locali, non rimanendo ordinarialmente spazio pel bosco nelle stanze occupate dalle scaglioni. Dicasi piuttosto adunque dipendere ciò o da una indiscutibile cocciutagine di voler pure non rimuoversi dagli antichi errori, o da riprovevole negligenza del non apparecchiare le materie idonee all'imboscamento; al che sopporisce assai bene la collivazione del Colza, che offre poi anco un buon prodotto del campo, e lascia agio alla successiva coltivazione del frumentone. Inoltre gli stessi fascinelli di vite bene preparati che siano possono servire bastevolmente, adagiandoli trasversalmente ai graticci a convenienti distanze, purchè vogliasi approfittarne dando il bando una volta alla antica inerzia nemica di ogni utile istituzione e progresso, e morte dell'agricoltura.

Dirassi probabilmente, e non a torto, che in questo scritto assai più che ad esporre delle norme, tendemmo a rilevare dei difetti; ma noi pensiamo che le regole furono già le cento volte ripetute da uomini insigni, e se finora non valsero a schiantare i pregiudizj, noi questa volta credemmo di battere l'opposta via mettendo in chiaro gli errori, se forse la vergogna potesse più che non valsero le razionali insinuazioni dei valenti agronomi, che con tanto di amore e dottrina attesero a questi studi; e poi egli è ben chiaro che l'una via come l'altra conduce al fine medesimo, di procurare colle buone istituzioni i maggiori vantaggi.

(Collett. dell'Adige)

## IL POETA E LA POESIA

*Au ciel, un soir, cette étoile a brillé;  
Dieu l'éteignit longtemps avant sa chute.  
Adieu chansons!*

BÉRANGER.

Lascia del tuo fratello  
La oppressa fantasia:  
Fuggi da questo avello,  
Povera Poesia —  
Sorella del cuor mio  
Addio! addio! addio!

Oh quante ore ridenti  
Abbiam vissuto insieme,  
In dolci rapimenti  
Di fede, amore e speme,  
In fervidi deliri,  
In gemiti e sospiri!

Nata col primo amore  
Che mi commosse il petto,  
Amica del dolore,  
Fervida nell'affetto,  
Libera ardente e pura  
Créata a la sventura,

Nemica dei tiranni  
E della serva lode,  
O musa, dei prim'anni  
Mio angioletto custode —  
Vieni, gentil mia suora,  
E dammi un bacio ancora!

Ti vidi nel sorriso  
D'una romita stella,  
Ti amai nel bianco viso  
Di mesta virginella,  
Nell' armonia che spirava  
Da gemebonda lira. —

Ti amai nell'infinito  
Mare che danza e freme,  
Nell'usignuol remito  
Che fra le tombe geme,  
Nel turbine che romba  
Nel fulmine che piomba.

Ti amai: sentii l'arcana  
Necessità del canto;  
Di gioja sovraumana  
La prima volta ho piunto:  
Ebbro di santo amore  
Allor ti strinsi al cuore:

E fosti a la mia vita  
La sorridente stella  
Che alla nave smarrita  
Appar nella procella,  
Fior tra le spine inserito,  
Oasi nel deserto. —

Talor per man ti presi  
E ti guidai nel mondo:  
Teco vagare impresi  
In questo mar profondo,  
Fragile navicella  
In preda a la procella.

Vedemmo brevi gioje,  
Lunghissimi dolori,  
Cupe ed assidue noje,  
Falsi e traditi amori,  
Ricchi oppressori e ignavi,  
Poveri oppressi e schiavi.

No: così dura e trista  
Non ti parea la vita:  
Le luci a quella vista  
Togliesti inorridita —  
E la svanita speme,  
Musa, piangemmo insieme:

Or va; mi lascia: il volo  
Disciogli ad altra sfera;  
In questo afflitto suolo  
Vivresti prigioniera;  
Amarti non poss' io,  
Torna al tuo Ciel natio. —

Fuggi: per me svanito  
È il riso della fama:  
Il mondo al suo convito  
A frangere mi chiama  
Il pane del dolore  
Bagnato di sudore:

Credi, di poesia  
Omai la terra è stanca:  
È l'oro il suo Messia  
Tempio ed altar la banca  
L'abbaco l'Evangelo,  
La California il Cielo.

Quanta poesia si spande  
Da l'onda dei milioni!  
*Rotschild* è assai più grande  
Di *Dante* e di *Manzoni*:  
Il genio lor non vale  
Un'infima cambiale!

Al mio destino unita  
Dovresti, o poveretta,  
Trascinare la vita  
Oppressa e maledetta;  
Ed alle belve umane  
Chieder mendica il pane:

Baciar le inique soglie  
Dovresti dei potenti:  
Piegare a le lor voglie  
I franchi estri ferventi,  
Tradita ed infelice  
Venderli meretrice.

Tu piangi? Ah tergi, o cara,  
Le lagrime dal ciglio:  
Non vedi? in quella bara  
Fine ha il terreno esiglio:  
Caldi di santa speme  
Risorgeremo insieme:

Mira ne' cieli, o pia,  
Que' mondi rilucenti:  
Ivi nell' armonia  
Di angelici concerti  
Noi batteremo l' ali  
Purissime immortali.

D'una in un'altra sfera  
Liberi voleremo,  
Sull' ale a la preghiera  
Lo spirto innalzeremo:  
Dell'anima il disio  
Si farà pago in Dio!

E là dove non s'ode  
L'eco neppur del pianto,  
Alla eterna melode  
Confonderemo il canto,  
Innebrieremo il cuore  
Nello Universo Amore!

Addio! sorella, addio!  
Credi, in lasciarti io gemo:  
Vieni, dal labro mio  
Accogli il bacio estremo —  
Ora la cefra infrango,  
Ti benedico e piango!

F. E. Bonò.

## CRONACA DI LONDRA

Fra i più rinomati scrittori giornalisti che si portarono all'Esposizione di Londra, vediamo il napoletano *Pierangelo Fiorentino* da alcuni anni stabilitosi in Parigi, e *Giulio Janin*. Dagli scritti dell'italiano e del francese noi troveremo quanto potrà dar un'idea chiara e precisa dei prodotti dell'uomo ingegno colà posti in mostra, omettendo fra tanto splendore di mille invenzioni e stupendi lavori, ciò che tira un po' al ridicolo, quale sarebbero i zolfanelli mandati da Vienna, certi balocchi pei ragazzi, nulli affatto per l'utile e poco osservabili per buon gusto, que' cappelli, berrette e guanti che pure vi furono ammessi senz'avere alcuna particolarità o prerogativa, e mille altri nonnulla che dei pari v'ebbero posto. Aggiungeremo quant'altro potrà esser relativo alla curiosità, alta critica od al faceto di cui certo non mancheranno esempi in codesta universale esposizione, si ché ne derivi una erbaica divertente, la quale se non avrà tutta la freschezza della novità parlandone già da qualche tempo ormai pressoché tutti i giornali, non farà al certo addormire co' pungiglioni d'una curiosità già suonata e stucchevole.

*Pierangelo Fiorentino* scrivendo a' suoi corrispondenti: Oggi (12 maggio) non vi scrivo, ei dice, una lettera come le solite, ma un racconto delle *mille ed una notti*, nel quale ad ogni più sospinto il meraviglioso e il fantastico lottano con la realtà.

Vi farò passeggiare ore ed ore intere in mezzo all'oro, all'argento, ai diamanti, ai zaffiri, agli smeraldi, ai tessuti preziosi, agli immensi ricami, ai *cachemires*; alle case d'avorio, di madreperla, di agata, tra quelle mille pazienti e favoloso creazioni che crescono nelle regioni favorite del sole, l'India, la Persia, la China. Vivremo lunghe ore di quella vita orientale che può dirsi sogno, chiazza, profumo.

Incomincio dell'esposizione dei metalli preziosi. Come tutto il rimanente dell'esposizione inglese, mirabile tanto per la grandezza e l'insieme, la parte consacrata dalla Gran Bretagna all'oreficeria abbaglia lo sguardo e confonde il pensiero. L'immaginazione non può calcolare il valore di quelle ricchezze, ammucchiate lungo non so ben quale miglia, che occupano tutto il lato sinistro della galleria superiore, dallo scorrimento di mezzo fino all'ovest. Gli inglesi han fatto grandi progressi in questo ramo d'industria; un tempo egli guardavano soltanto alla materia e volevano fosse di buona lega, ben tersa e massiccia; ma oggi la ricchezza e lo splendore non bastano loro più; si occupano anch'essi della purezza delle forme, dell'eleganza degli ornamenti, dell'unità di stile, della regolarità del disegno. Cercano operai valenti e li pagano bene. I prodotti più notevoli dell'oreficeria inglese, guardata sotto l'aspetto dell'arte e del buon gusto, sono: la statua equestre della regina Elisabetta dagli stappendi pauleggianti, una coppa d'agata orientale di squisito lavoro, un mazzo di diamanti d'una leggerezza mirabile (opere del sig. Morel), ed un gran vaso rappresentante Giove che fulmina i Titani, di un magnifico disegno (del sig. Wechte).

Gli orafi francesi occupano picciolo spazio a paragone dei loro rivali d'Inghilterra; egli non possono gareggiar con essi per la ricchezza, ma li superano nel gusto. Froment-Meurice ha esposto per tale riguardo una collezione si splendida di gioielli, da far invidia al Cellini. Intorno a quella maravigliosa toletta della duchessa di Parma, capolavoro elegante di cui parlarono tutti i giornali, l'artista pose l'ostensorio della Maddalena, il coltellino da caccia del sig. Mortemart, il vaso della città di Parigi, il calice offerto dal clero di Francia a Pio IX, ed altri piccioli lavori di squisita fattura. Prima di lasciar l'Europa ed entrar nel paese delle fate, vo' dar un'occhiata ai fiori di Costantin ed ai diamanti di Lemmonier: qui e là la natura è vinta. Mentre la moltitudine manda un grido d'ammirazione innanzi alla serra artificiale del primo, pochi passi lontano veggansi fremere fiori di diamanti sul solleil ed ardito lor fusto, e lanciar tutti i fuochi del prisma ad ogni minimo sollar di zeffiro. È la guarnizione della regina di Spagna; e quando si considerano attentamente quei due rami che compongono l'accocciatura del capo, in cui l'oralo francese seppe incassare ottomila cinquecento pietre, quando si osservano il collare, gli ornamenti delle braccia, delle spalle, del petto, non si sa quale ammirar mag-

giornemente, o la leggerezza, o l'eleganza, o la semplicità di quell'inimitabil lavoro.

Ora attraversiamo il gran viale ed entriamo, senza paura degli ardori del clima, degli assalti degli indigeni, o dei morsi dei rettili velenosi, in quei paesi che noi diciamo selvaggi. Mi duole davvero per l'orgoglio europeo; ma il nostro superbo incivilimento deve chinare il capo, quanto ad arte e buon gusto innanzi a quei barbari: vedi i gioielli, le armi, le selle, gli arnesi che vengono dall'Indie! Quale splendore, quanta finitezza e armonia di colori. In qual grado eminente posseggono quei popoli la difficile arte di sposare e fondere le gradezioni dei colori! Io rimarrei interi giorni in contemplazione di quella sella di velluto cremisino, ricamata d'oro e di perle, o di quell'altra di cuojo rosso dalle frangis di diamanti! Immaginate quella briglia e quella sella sul collo e sul dorso d'un cavallo arabo bianco come la neve, dalla criniera morbida come seta, dalla coda che fa sventolar le sabbie del deserto. Immaginate a cavallo d'un corsiero vestito di codesti arnesi uno di quei capi di tribù, di cui si veggono qui le armature e che si chiamano Ayer-Berlan-Paran-Lajow e Tam-Adding. Nulla di più superbo ed elegante di quegli elmetti su cui sventolano tre piume nere, di quegli scudi rotondi ornati di quattro chiodi d'oro, di quelle lancie, di quegli archi, di quelle frecce dei trofei di Giava e di Bornéo, dei kris o coltellini di Dusun, delle cotte di maglia, delle incisive calene dei pirati dell'Illanun. Vicino a questi arredi di guerra stanno pacifici strumenti di musica di singolar forma; violini, chitarre, mandole, tamburi, legni forati, tubi di gutta-percha, scodelle coperte di pelle; il cui meccanismo può essere spiegato soltanto dai virtuosi di Sumatra e Singapore:

Poco lontano scorgesi una bizzarra collezione di scatole di profumi di varia specie, giusta la dignità dei personaggi che posson portarle. Nell'India v'ha una gerarchia anche per le scatole: questa è permessa al solo sultano, quella al bindahara, tesoriere, un'altra al tamungung, ministro della guerra. Non si può credere senza vedere quanta cura e delicatezza adoperino gli Indiani nella fabbricazione di questi oggetti, e così negli anelli, nei sigilli, nei fermagli, nei lavori di filigrana cui Genova stessa non potrebbe superare.

Del rimanente nelle materie preziose non solo, ma altresì nei vasi di terra e di rame puossi ammirare il buon gusto e la fragranza della poesia indiana. Vi sono anfore, coppe, lampade d'incomparabile purezza di stile, i cui modelli vorrebbonsi cercare fra gli Estruschi e negli scavi di Pompeia.

Nei tessuti, nei tappeti ne' *cachemires* ognuna che nessuna copola né supera, nè uguaglia l'indiano. In una tenda artisticamente disposta vennero raccolte le più ricche stoffe; i mobili più rari, le tapppezzerie più meravigliose. Non vidi mai in vita mia tanti tesori accumulati in si angusto spazio. V'hanno tappeti di velluto a ricami si spessi e ric-

chi che li diresti stoffe d'oro in rilievo; v' hanno mirabili broccati d'oro e d'argento, mussole d'una finezza ideale, sete morbide al tocco come le piume dell' uccello di Paradiso, *cachemires* quadrati d' una ricchezza inaudita, ventagli da cacciar le mosche, divani, seggioli scolpiti e ricamati nel legno, come un merletto. Sono mobili che paion destinati al palazzo d'una fata, poichè il minimo cozzo li farebbe in ischeggie. Di contro a questa tenda incantata vedi un letto meraviglioso. Nulla di più semplice e ricco ad un tempo. Quattro svelte colonette di ferro smaltato sostengono il baldacchino d' una squisita leggerezza e le cortine di *cachemires* ricamate a fiori, uccelli e mille leggiadri rabischi; i piedi del letto paiono campanelli rovesciati; i materassi sono di *cachemire* verde chiaro: due cuscini lunghi e piatti veggansi ornati d' un elegante ricamo e di due pezzi di *cachemire* rotondi color ciriegio, per indicar il luogo ove posan le teste, infine una coltre ch' io rinuncio a descrivere, tanto il lavoro n' è ricco ed inimitabile. Tal è questo letto cui persino un sillo oscurerrebbe col soffio ed agiterebbe coll' ali.

Nell' ammirar queste ricchezze ti prende più d' una volta pietà profonda per gli sventurati che sono gli autori. Perchè al magnifico quadro non manchi la sua ombra, vennero esposte sur un tavolo figurine e gruppi alti qualche pollice, che danno facile idea dell'esistenza degli infelici lavoratori dell' India, dei loro dolci costumi, dei loro passatempi, delle lor pratiche religiose: li vedi, quasi nudi, sospesi cento a cento, come il ragno alla tela, alle lor macchine da tessuti di prodigiosa altezza: Qui son donne nude immerse a mezzo il corpo negli stagni a lavar biancherie; là giovani inginocchiati che si versano sul petto secchie d' acqua lustrale; più lontano mercanti di datteri, mendicanti, suonatori, magnetizzatori di serpenti, barbieri, ecc.

Ma il maggior piacere ch' io m' abbia provato dacchè venne aperto il Palazzo di Cristallo, è quello d' andarmi a chiudere nel Celeste Impero e vivere con quel dabben popolo chinese, sì laborioso, sì dolce, modesto, compassato, ogni parola del quale è una musica, ogni gesto una danza, ogni sguardo un mistero. A quest' ora io conosco per filo e per segno tutta l' Esposizione chinesa: non v' ha un solo dei loro giuocatoli di cui io non abbia studiato le molle, l' origine e l' uso. È già un bello spettacolo assistere al disimbalaggio delle lor merci. Arrivano impacchettate, legate, coperte, ricoperte con tal cura, di che noi europei non abbiamo un' idea. Tolto il primo involucro di stuioie d' aloe, e bambù finalmente lavorate, si trova una cassa candida e pulita; si introduce una forbice in una fessura laterale e l' asse che forma il coperto s' acciuffa sulle cerniere come la cassetta d' uno sacchiere. Allora si veggono apparire rotoli, carte di seta di vari colori coperte di strani caratteri e di geroglifici misteriosi. Son massime chinesi, augurii, preghiere che implorano dal cielo felice viaggio alle mercanzie.

Il primo oggetto che colpisce il visitatore per la sua singolarità è il costume d' un mandarino. Oltre il cappello di forma conica e le scarpe a punta, scorgesi la lunga veste a maniche rovesciate sulla quale venne ricamata tutta la cosmogonia chinese, la storia antica e moderna, la creazione ed il caos. Quanto tempo e pazienza ci volle a venir a capo di tale opera non si può immaginare. Non parlo né di quelle celebri stoffe, né di quella tavole di cera lacca incrostata di perle, né di quei ornamenti, né di quei cofani d' avorio di sì squisito modello. Ve n' ha tal abbondanza che per vedere e descriver tutto ci vorrebbero mesi e volumi. Ma ciò che non posso tralasciar d' ammirare son que' bei vasi etruschi e smaltati. Ne osservai uno grandissimo, semplice e leggiadro, il cui colore imita il porfido antico; una chimera verde coll' ali di diaspro abbraccia il collo del vaso, come volesse morderlo co' suoi denti di porcellana. Né come forma, né come stile non vidi cosa più perfetta sin nei musei di Roma e Firenze.

Cito sol per memoria la collezione di paesaggi che i chinesi tengono una gran cosa, e che fa sorridere di compassione gli europei. Son pietre di vari colori, tagliate all' ingrosso dal fabbricator di mosaici ed applicate senz' arte sur un fondo verde, giallo od azzurro. Preferisco i lor bracieri di rame smaltato per ardere i profumi nelle cerimonie sunebri. A quegli immensi incensorii che han figura di cupole o piramidi circondate di gradini son sovrapposti leoni e chimere, che dalle narici e dalle orecchie incavate lascian suggire i profumi. Tra i mille oggetti consacrati dalla tradizione e destinati al culto ve n' ha uno di grande interesse: è la copia esatta del famoso scettro dato dall' imperatore Jang-te-Yeon nell' anno 2230 dell' era della China all' ingegnere in capo del Celeste Impero, per aver costrutto i canali donde suggivano l' ultime acque del diluvio chinese. È un pezzo di legno rotondo all' un dei capi come un manico di contrabbasso. Vi sono scolpiti sopra con arte e finezza moltissime figure, quali in attitudine di comando, quali di preghiera.

Ed ora, qual sarà l' imaginazione infaticabile tanto che valga ad abbracciare nell' insieme e nei particolari quell' infinità di lavori microscopici, quelle casé di madreperla, quelle torri di porcellana, quei templi d' agata, quei palanchini, quegli ombrelli, quei denti di rinoceronti, quegli alberi, quelle tavolette, quelle palle d' avorio, su cui la pazienza dell' operajo chinese riusci a scolpire, dipingere o incidere quel prodigioso formicolio di teste, d' animali, di fogliami. Si trascorrono interi giorni in un abbarbagliamento estatico ed allorché l' ora avanzata costringe a lasciare codesto spettacolo o ad attraversare i verdogianti viali d' Hyde-Park, si chiudono ancora gli occhi per ammirare nell' oscurità del pensiero quelle meraviglie.

## COSE URBANE

Le parole che l'Island metteva in bocca ad un personaggio d'una sua commedia, alcuni ripetono essai di spente a proposito del nostro giornale che per la vanità di dire il vero e di essere nullo si rende poco dilettevole a molti in questa rubrica di cose urbane e provinciali. « E chi (diceva quel personaggio che si piccava di conoscere tutti i vizi e le virtù dell'animale bipede e sédicente ragionevole) e chi gliel'ha richiesta questa verità? E egli forse nato per predicarla? Vada in piazza ed esponga un cartello a lettere cubitali: qui si dice la verità gratis; nessuno va ad ascoltarla. La polvere da cannone e la verità sono due oggetti pericolosi. » L'ultima sentenza è acciuffissima; ma nessuno oggi oserà dire che nuno si degni d'ascoltare verità, anche pagando il prezzo d'associazione di quei giornali che servono a radrizzare la pubblica opinione e diventano una guarentigia contro gli abusi d'ogni specie. Un po' alla volta i nostri Amministratori s'abitueranno ad ascoltarla, e conformeranno il loro agire ai desiderii della stampa che interpreta i bisogni ed i voli del pubblico. La stampa è nata proprio per dire la verità a tutti e su tutto. — Sa il Municipio di Udine cosa si va cinguettando riguardo l'illuminazione a gaz, che dopo tanti anni di ciarle inutili è ancora un pio desiderio? Alcuni asseriscono che si avrà prima la strada ferrata che il gaz, dicono che in nessun luogo v'ebbero ostacoli come qui (parte reali e parte immaginari); che la Comunale Rappresentanza dovrebbe agire da se colla debita avvedutezza, non avventurando in certi casi l'esecuzione de' necessari lavori all'eventualità d'un'Asta pubblica, lo quale pel fatto non reca altro frutto che quello di accrescere, con danno notevole degli amministratori, la ricchezza e la cupidigia di alcuni scultri e connivenienti speculatori, i quali sanno ben eglino muovere a tempo e a loro talento la ruota della pubblica amministrazione; dicono che gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno sbilanciata l'economia dei Comuni, ma che però con tante imposte e sovrainposte si potrebbe fare qualche cosa di più; dicono che nuno rifiuterebbe anche un piccolo sacrificio purchè si vedesse chiaramente che il denaro andrà bene impiegato, e dicono esser vergogna che Udine sia l'ultima città del Lombardo-Veneto di qualche importanza a profitare dei trovati della moderna civiltà. Quindi i perchè diretti al nostro Municipio continueranno, nulla essendo di più naturale de' medesimi, cioè che gli amministratori, i quali pagano, chiedano agli amministratori ragione della loro azienda ed espongano i propri desiderii pel pubblico bene. Nè si creda di poter rispondere a quei perchè col ritornello: non abbiamo pecunia, poichè per soddisfare a molti dei nostri più desiderii bastano buona volontà, senso comune, ed indipendenza da riguardi individuali. E per dare una prova della verità di questa asserzione, soggiungiamo qui un'altra serie di perchè, i quali non costano denari:

Perchè sulla piazza del Fisco si tollera la macellazione degli agnelli, anzichè obbligare i venditori delle carni a condurla nel luogo all'uopo destinato? (\*)

Perchè non si cerci di migliorare l'acqua della roja col togliere gli scoli infiammabili di cose e strade, e coll'obbligare una volta il sig. Pecile a desistere dall'immettere le latrine delle case presso S. Pietro Martire in un canale che porta le acque piovane, e quello del rivolo Torriani nella roja stessa?

Perchè in borgo S. Maria la strada da oltre sei mesi è

(\*) Un Inglese, alloggiato all'Europa, vedendo dalla finestra un tal fatto, dicesi che abbia esclamato: E siamo noi veramente in una città italiana?

chiusa per metà da una baracca di tavole, rifatta più volte, con pericolo de' cittadini e con non lieve incomodo dei vicini, pel puzzo che manda l'acquedotto ivi passante?

Perchè non s'impedisce ai tintori di tener esposti i jini tinti dalle finestre sopra stanghe che coprono un buon tratto della strada?

Perchè non si obbligano i tintori stessi a gettar le acque colorate nei canali rojali di notte, quando i cittadini non abbisognano d'usare delle acque stesse?

Perchè si tollera che la bottega di carnevale al ponte Po-scole, sito di molto passaggio, tenga un deposito di sego da cui ne proviene nella presente stagione orrendo puzzo?

Perchè al magazzino degl'alzetti e pompe per l'estinzione degli incendi non è ancora stato surrogato un Custode a quello decesso?

Perchè non si multano gli spazzini delle strade quando in ore non prefissate dal contratto e senza alcuna bagnatura si fanno a raccogliere le immondizie?

Perchè non si ammonisce i bottegai che con le merci tolgoni il libero passaggio delle strade, o con le tende obbligano i passeggieri a far degli umiliissimi inchini?

Perchè la carne di maialo si paga a Udine cent. 62 per ogni libbra grossa veneta, quando a Trieste si vende al prezzo di kar. 14, ed a Cormons kar. 13 in carta per ogni funto?

Perchè le tabelle annarie non si rinnovano di quindici in quindici giorni, variando i prezzi a seconda che variano quelli de' generi e degli animali?

Perchè non si comunicano ad un giornale le tabelle annarie e quelle d'illuminazione notturna, onde ciascuno possa conoscere se si commettono abusi e da chi provengono?

Perchè il vuotamento delle latrine nei mesi invernali stabiliti si permette che abbia principio alle ore 11 di notte, e peggio poi perchè si soffre che anche nel mese di giugno abbia effetto una tal pratica alla stessa ora?

---

La condizione del nostro gabinetto di Lettura si è fatta in questi ultimi tempi si grave che se chi il può non si argomenta ad operosamente soccorrerlo, non sapiamo qual potrà essere il suo avvenire.

Noi che riguardiamo a questa istituzione come ornamento della patria nostra, come argomento potente di istruzione e di civiltà, noi che cooperammo con ogni nostro potere alla sua fondazione, non possiamo riguardare senza dolore alle sue angustie presenti; perciò con tutto l'affetto chiamiamo i nostri autorevoli ed opulenti concittadini a venire in sua aiuta.

Non intendiamo ascrivere a colpa di nessuno il decadimento di così nobile istituzione, sendochè lo crediamo più effetto delle nostre sventure che del volere di chi che sia. E a questo rispetto come interpreti della comune opinione ci facciamo facile dire apertamente due cose; la prima che il restringere il numero dei giornali non è certamente via di salute in cui si possono considerare coloro che vogliono drizzare le sorti del nostro gabinetto; la seconda essere ormai tempo che i soci disfatti di molte o poche mensilità siano chiamati a soddisfare il debito loro, e doversi verso i resti adoperare tutti i mezzi di coazione morali e legali, poichè il trasandare l'esercizio di questo diritto è lo stesso che rinunciare spontaneamente al compenso più efficace a rilevare questa patria istituzione.

Z.

---

L'Alchimista Friulano costa per Udine lire 12 annue anticipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato riceverà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Generale, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Letters e gruppi saranno diretti franchi alla Direzione dell'Alchimista Friulano.

C. Dott. Giussani direttore

CARLO SERENA gerente respons.